

D'estate, è un corpo a corpo. Anche tra padri e figli. S'incontrano. Si scontrano. Si studiano.

Un rapporto antico e difficile che il conflitto tra generazioni riporta spesso alle polemiche e al dibattito. Un rapporto che implica una educazione sentimentale di entrambe le figure, ma che soprattutto richiede quella singolare prova del fuoco che è la fiducia reciproca. È la fondazione stessa del nostro approccio alla società. Nei legami che s'intrecciano uno dei due, il padre o il figlio, tesse la sua rete. Semplice? Invece non è sempre così, come prova a spiegarci un filosofo, Ermanno Bencivenga, nel suo ultimo saggio, apparso per Hoepli. *Nel nome del padre e del figlio* (pp. 156, euro 16,90)

L'INTERVISTA DEL LUNEDÌ

#GINODATO

Per quali ragioni nella sua produzione, in questo momento, si affacciano padri e figli?

«Per chi è stato figlio e padre si pone inevitabilmente il compito di riflettere su queste sue esperienze, di interrogarsi sul loro senso.

A un certo punto della mia vita, mi è risultato naturale farlo con gli strumenti intellettuali che avevo a disposizione. Come tutti i miei libri, anche questo viene da lontano, da pensieri che ho coltivato per decenni e che infine mi sono sembrati abbastanza maturi da essere espressi».

Anche l'individuazione dell'«Odissea» e delle «Avventure di Pinocchio» come testi da interpretare va spiegata.

«Sono due testi che presentano icone dell'immaginario globale, archetipi di umanità. Sono anche, però, testi profondamente misteriosi, che sembrano voler nascondere qualcosa di importante. Perché tanta parte dell'Odissea è occupata da Odisseo (ma lo è poi davvero?) che racconta storie false? Perché, proprio nel momento in cui Odisseo offre a Penelope la prova di conoscere il segreto del loro letto, lei trova opportuno osservare che una terza persona, una serva, conosceva quel segreto? Qual è il messaggio del burattino che vuole a tutti i costi diventare un bambino come gli altri? Come mai lo diventa proprio quando Geppetto decide di fidarsi di lui? Nella mia interpretazione questi misteri vengono risolti».

Telemaco che sceglie Odisseo, Geppetto che sceglie Pinocchio. Perché questo rovesciamento delle letture tradizionali?

«Le ragioni sono intrinseche ai te-

sti stessi. Analizzandoli con cura diventa inevitabile il rovesciamento di prospettiva. Indipendentemente da quel che dice Omero e da quel che sembrano sapere gli dèi, al livello delle informazioni di cui poteva disporre un qualsiasi essere umano testimone degli eventi, non era affatto chiaro che lo Straniero presentatosi un giorno a Itaca fosse Odisseo. Tutti dunque richiedono prove. Tutti meno uno: Telemaco prende immediatamente per buona la dichiarazione dello Straniero; sceglie di prenderla per buona, e sceglie così suo padre. Situazione speculare per Geppetto. All'inizio, intende usare Pinocchio per guadagnare quattro soldi; poi rimpiange di averlo messo al mondo; in seguito si adatta, a lungo, nell'atteggiamento di testimone rassegnato delle sue marachelle. Finché qualcosa succede nel ventre della balena: Geppetto aderisce al piano di Pinocchio, si fa guidare da lui, gli sale a cavalcioni sulle spalle e si butta con lui in mare, senza saper nuotare. È l'atto con cui sceglie, finalmente, di essergli padre e così facendo trasforma Pinocchio in un figlio».

Da più parti si coglie che il rapporto

fra padri e figli è una scelta di vita e di destino...

«Il destino non è qualcosa che ci grava sulle spalle come un peso estraneo; la vita non è quel che ci capita (diceva John Lennon) mentre facciamo dell'altro. Noi decidiamo quale sarà il nostro destino e che forma prenderà la nostra vita. Pos-



DE CHIRICO «Figli prodigo»

siamo farlo in malafede, per citare Jean-Paul Sartre, uno dei miei filosofi più cari, o possiamo farlo con piena consapevolezza. Telemaco avrebbe potuto continuare a vivacchiare nella reggia, cullandosi in una sua presunta incapacità di avere la meglio sui Proci. Geppetto

avrebbe potuto continuare a pensare che Pinocchio era un inguaribile birichino e lui stesso solo una vittima. Invece a un certo punto entrambi si prendono carico della situazione, ne assumono la responsabilità; e il loro prendersene carico è, in origine, un atto di fiducia. Fiducia che crea per loro il rapporto padre-figlio: lo riscatta da una semplice relazione di sangue e lo situa in un orizzonte di socialità e solidarietà. Un orizzonte, aggiungo, che va sostenuto ogni giorno, ogni momento. Non perché una

scelta è fatta una volta il discorso è chiuso; va confermata e ripetuta costantemente, o si isterilirebbe e si segnerebbe».

Immagino che le vicende delle due coppie siano servite a riflettere sull'evoluzione che ha avuto il rapporto tra padri e figli nella storia.

«L'evoluzione storica e culturale del rapporto, che senz'altro c'è stata, non mi ha interessato in questo libro. Come ho detto, ho trattato due icone, due archetipi immortali della nostra civiltà, tentando di andare al cuore, al fondo di ciò che è immortale nel tema che mi ha appassionato».

Se avesse scritto questo libro nei mesi della pandemia, che cosa avrebbe aggiunto?

«Sul finire del libro introduco la figura di Giuseppe, padre di Gesù, che, senza mai dire una parola, si prende cura con affetto e con abilità del suo bambino, salvandolo da rischi tremendi. Anche lui ha scelto di credere a dei sogni e ha accettato il figlio di un altro, rendendolo così proprio, come uno di noi potrebbe accettare un figlio adottivo o il figlio pregresso di una compagna. In questi mesi sconcertanti ciascuno di noi è stato messo di fronte a condizioni analoghe. Come prendersi al meglio cura dei nostri bambini? Proteggerli dal contagio con un assoluto isolamento? Cercando di far vivere loro un'infanzia il più possibile normale? Per ciascuno si è posto il problema di trovare in se stesso la cura e la sapienza di Giuseppe».